DUE DISCORSI DEL QUARESIMALE RECITATO DAVANTI LE LL…

Filippo Artico



SOPRA LA SS. SINDONE

Ecce Agnus Dei.
Io c. 1. v. 29

Dall'antico dei giorni, in cui appiè dell'albero per noi fatale si annunziava il futuro Redentore, fino al dì in cui il Batista lo additò già venuto, la Scrittura Santa ci mostra da per tutto l'Agnello divino. Anzi se tu leggi Mosè senza passare col tuo pensiero a Gesù, dice Agostino, ti riman tutto sotto oscuro velame. L'arca, il roveto, la verga, il serpente, la manna, il tabernacolo, tutto in sua favella dicea, ecco in noi simboleggiato il Redentore. *Ecce agnus Dei.* Per lui le figure tutte, per lui i Patriarchi, e i Giusti del vecchio Patto. Abele trucidato, Isacco sul Moria, Giuseppe nella cisterna, Mosè galleggiante sul Nilo, Davide nella valle di Terebinto, Giona negli abissi del mare, tutti furono imagini di Gesù Cristo. I Profeti poi l'un dopo l'altro camminando come alla testa delle generazioni, e in parole sempre più chiare vaticinando il Messia, teneano il mondo tutto in aspettazione di lui, perchè Gesù era lo scopo e la meta della leg-

ge e de' Profeti, dice s. Paolo. Finchè il Batista chiudendo il divin ministero, e la serie de' Profeti, Venite venite, o popoli, esclamava, seguite i miei passi, vi mostrerò il Messia già da quaranta secoli aspettato; eccolo è quegli che mi viene incontro, prostratevi, adoratelo, *Ecce, ecce agnus Dei*. Ah perchè non ci è dato tornare addietro per ben diciotto secoli a que' tempi felici, e bearci pur noi in quel divino sembiante? Ma Gesù redento il mondo, disparve, e tornò al cielo d' onde era disceso. Senonchè in faccia a quella *Sindone* Santissima ciò che il Batista diceva alle turbe posso io pure ripetere a voi: Ecco l'agnello divino! miratene la imagine impressa da lui medesimo col sangue suo preziosissimo in quel Lino sacrosanto: vedetene le forme, le sembianze, il corpo tutto santissimo, *Ecce, ecce agnus Dei*. Quella preziosa Reliquia ci mostra qual fu e qual è il Redentor nostro: qual fu sulla croce, qual è ora in cielo. Ci applicherò il pensiero di s. Agostino: *inspicite vulnera pendentis, cicatrices resurgentis* (1).

1. La *Sindone* è il monumento più solenne dei patimenti di Gesù Cristo; guardate le piaghe di lui che morì, *Inspicite vulnera pendentis*.

(1) S Aug de s virginitate c. LIV

2. La *Sindone* è anche il monumento più solenne del trionfo di Gesù Cristo; guardate le cicatrici di lui che risorse, *Inspicite cicatrices resurgentis.*

Benchè non vi sia pericolo di adulazione lodare chi il cielo stesso predilige con dono così prezioso, pure fuggirò ogni accento di lode verso l'augusta Real Famiglia che lo possede ed onora con tanta pietà; perchè dove è Dio che loda coi fatti non resta che ammirare e tacere.

Come io fossi in Gerusalemme, in quel Sacrario magnifico dedicato alla *Sindone* vedo raffigurato il sepolcro. Anche la sua forma, le brune scale, il nero marmo di cui è tutto incrostato me lo richiama al pensiero. Perciò in mirarlo mi sento mosso ad esclamare colla romana matrona Paola Santa, come narra il dottore Girolamo; là si chiude il Salvatore del mondo morto per noi, venite, prostriamoci, adoriamolo: *Quoties ingredimur toties jacere in Sindone cernimus Salvatorem* (1). Prima però di entrarvi un guardo all'interno; poichè quel Sacrario mi risveglia alla memoria quanto ha preceduto e seguito la passione del Redentore. Il pensier mio di qua vola atterrito alle vicine insanguinate cime del Golgota, giacchè il se-

(1) S. Hieron ep. XLVI. c 17 n 5.

polcro c'era d'appresso, come dice l'Ev. Giovanni (1).

Veder parmi ancora lo sbigottimento di tutta la natura; parmi ancora sentire il muggito lungo lungo e terribile del tremuoto. Vedo il Sole ch'esce fuor pallido dalle tenebre della ecclissi non sua, perchè no alcuna fisica causa, ma il velava la mano del Creator che moriva. Colla incerta sua luce cerca esso invano l'Autor suo, che posto avea nel seno de' suoi splendori il suo tabernacolo. Penetra invece la prima volta co' suoi foschi raggi negli squarciati fianchi del Golgota, e nelle spalancate urne sepolcrali, che apertesi al morir di Gesù esprimeano, che il Primogenito de' vivi era chiuso nel regno de' morti. Infatti io guardo le cime del Calvario, e più non veggo la vittima redentrice. Quelle ispide rupi coperte prima di carnefici sono ora deserte e mute. Cessarono gli urli e le grida forsennate del *crucifigatur, tolle, crucifige, sanguis eius super nos*, che a più riprese come onde di mare in burrasca spaventavano Pilato, e gli rapiano la fatal sentenza. Sul Golgota non c'è più che il patibolo del supplizio testimonio del consumato deicidio. Le spine, i chiodi, le funi, la canna, la spu-

(1) Iuxta erat monumentum: Io. XIX v. 42.

gna, la lancia son là gittate in disordine d'attorno alla croce. Le custodiscono solo gli Angeli della pace che amaramente piangendo, come dice Isaia, con brune ale le coprono, mentre altri volando qua e là in ampolle di paradiso raccolgono dalla colonna, dall'atrio, dal dorso del Calvario per cui salì Gesù, e dalla Croce le stille sparse del divin sangue. I manigoldi già si ritirarono portandosi via le divise spoglie del crocefisso. Gli Apostoli sono dispersi, la Sinagoga in trionfo, e sul Golgota non regna più che un silenzio di morte. Al più orribile de' misfatti succede ora il materiale rispetto alla legge cerimoniale, che già morì col morire dell'Uomo-Dio. La vespertina luce del venerdì annunzia il riposo del sabato; e que' ribaldi che non temettero crocefiggere un Dio, temono poi violare l'osservanza di un giorno che non è sacro se non per quel Dio stesso che già sacrificarono. Non è delitto per essi l'aver tradito il Figlio di Dio, ma si lasciarne il cadavere sulla Croce nel dì grande del sabato, e il vogliono seppellire. Allontanatevi però, o Giudei stolti, felloni! La podestà delle tenebre, a cui Dio permise d'infierire fin qua, non ha più potere sopra il divin Unigenito. Finchè penava dalla Croce raffigurava esso i peccatori tutti del

mondo, e perciò Dio il lasciava in balia della ferocia vostra; ma poichè morì per salvarci l'inferno è debellato, e voi snoi ministri colle vostre mani sanguinarie deicide non potrete toccar più il Santo de' Santi. Tutto ormai si cangia. Non più carnefici, o una vile masnada quali voi siete, ma un giusto, un pio, un ricco, un nobile Decurione qual è Giuseppe di Arimatea porgerà gli ultimi offizj alla vittima da voi tradita; non più fra le sozzure, ma in un candidissimo lino non ancor tocco da alcuno verrà ravvolta, e chiusa in un sepolcro nuovo, e nella viva pietra scavato. È Dio stesso che muove il pio Decurione a chiedere con santa audacia il cadavere di Cristo a Pilato, è Dio che lo guida a deporre in una *Sindone* monda il suo morto unigenito. Ah! venite, venite: ecco dopo diecitto secoli ancora integro il Lino Santissimo, che accolse il Redentor nostro. L'abbiam finora osservato al di fuori, penetriamovi ora addentro, adoriamo le piaghe di lui che pendea dalla Croce, *Ecce agnus Dei, inspicite vulnera pendentis*. Là dunque giacea per tre giorni ravvolto senza vita e moto quel Dio, che a tutto dà vita e movimento? Quel Lino dunque fasciava e stringea le morte membra di quel Dio sempre vivo, che stringe in un palmo la terra? Ah che in

mirar quella *Sindone* tutto mi si affaccia ad un punto quanto il Pretorio, l'Atrio, il Calvario ebbero di atroce e spaventoso! Tutti vedo i tormenti, tutta la carnificina spictata che la giudaica perfidia facea del Figliuol di Maria. Venite e osservate: *Inspicite vulnera pendentis*. Il testamento della nostra salute, che Gesù scrisse dalla Croce sopra la divina sua carne crudelissimamente lacerata, è tutto impresso in quel Lino adorabile. Quante piaghe altrettante lettere, quante stille di sangue altrettanti sigilli che improntarono in quella Sindone le ultime disposizioni di quel testatore divino, dice s. Paolo: *Inspicite*, vedete nella *Sindone* le profezie avverate. Ecco il più bello tra i figli degli uomini, quale lo cantava Davide, cangiato poi per amor nostro nell'uom dei dolori, quale lo vaticinò Isaia, tutto da capo a piedi divenuto una piaga! V'è una parte sola di quel Corpo Santissimo che non sia squarciato e livida? Guardate i forami delle spine e de' chiodi! le squarciature de' flagelli! le lordure degli sputi! l'apertura della lancia! Da quelle semiaperte labbra santissime usciano l'ultime parole di perdono, e l'estremo respiro di quel Dio, per cui solo noi respiriamo. Da quel morto costato scaturiva misto ad acqua l'ultimo sangue, da cui nacque la

Chiesa co' suoi Sacramenti, pei quali siamo rigenerati a vita novella. Ma perchè tanto strazio? perchè tutto lacero e pesto, qual ce lo mostra la *Sindone*, il divin corpo? Sapete perchè? Perchè tutte le nostre membra state erano stromento di qualche colpa. Iddio non più conosceva nell' uomo l'opera sua, non ci vedea che corruzione e peccato. Ma vedendo del continuo in quella *Sindone* come le membra tutte innocentissime del Figliuol suo furono dilaniate per la nostra salvezza, vede anche le nostre che vanno perdendo la propria sozzura; poichè Gesù appunto perchè coperto di ferite è il medico che risana le infermità nostre, dice la mia scorta Agostino. La fortezza di Cristo fè sì che ciò che non era esistesse; la infermità sua fece che ciò che era non avesse a perire (1).

Guardate però o peccatori, quanto costò a Gesù Cristo il vostro riscatto! Specchiatevi in quella Sindone, *Inspicite vulnera pendentis. Superbo e invidioso* vedi quel capo? Pe' tuoi rei pensieri dovè così essere trafitto di spine un Dio! *Maledico, bestemmiatore, spergiuro*, vedi quelle labbra? Il bacio di Giuda, e l'assenzio

(1) Fortitudo Christi fecit ut quod non erat esset, infirmitas Christi fecit ut quod erat non periret; condidit nos fortitudine sua, quaesivit nos infirmitate sua. S. Aug Tract. XV.

de' Giudei dovettero tollerare per espiar le tue inique parole. *Avaro e collerico*, che stendi l'unghie e movi il piè a' ladronecci, o alle stragi, vedi quelle trafitture de' chiodi? Così dovè riparare un Dio alle tue ree cupidigie. *Voluttuoso*, che fai delle tue membra meretricio abuso turpissimo, vedi le lividure di quel corpo Santissimo? Patimenti sì atroci chiamarono addosso a Gesù le tue laidezze. Specchiatevi tutti. La *Sindone* vi mostra quanto costò a Dio per salvarvi, e quanto perciò gli dovete. *Agnosce homo quantum valeas, et quantum debeas*. E vorrete voi con novelle colpe inasprir quelle piaghe, far grondare di nuovo sangue quel lino santissimo? Dimmi infatti, o crocifisso Signore, chiede il profeta Zaccaria, *perchè così rosso è quel tuo vestimento? e perchè que' vestigj di tante piaghe* nella tua *Sindone*, domanda Isaia? E Gesù risponde per lo stesso Profeta: *mi hanno piagato così quelli che tanto amai, quelli che diceano di amarmi!* Ah guardate dunque, guardate la imagine del Redentor vostro impressa in quella *Sindone!* ella è eloquente e colla stessa postura di quelle membra divine vi parla al cuore. *Inspicite*: il capo inclinato vi dice, venite, o giusti, ricevete il bacio d'amore; le braccia distese vi dicono: venite, o penitenti,

voglio darvi un amplesso; il costato aperto vi dice; venite, o peccatori, che vi ricovrerò dentro al cuor mio. Ma se a vista così commovente, a inviti sì teneri resistete, la postura medesima di quella vittima, e di quella *Sindone* non curata parlerà un altro linguaggio. Piegato il capo per non vedervi, distese le braccia per abbandonarvi, aperto il costato perchè di là esca la vostra condanna. *Passionis insignia vocem suam dabunt adversum vos.* Senonchè quella *Sindone* non sa mandar fuori che una voce di pace e perdono. Sulla Croce fu l'odio della perfidia, che fè di quel corpo sì duro strazio; ma sulla *Sindone* fu l'amore del Redentor nostro, che impresse la fedel ricordanza di quanto sofferse per noi. Sul patibolo lo conficcava la fellonia de' Giudei, nella *Sindone* lo ravvolgeva la pietà del giusto di Arimatea. Perciò se le piaghe del Calvario provocan contro de' crocefissori la vendetta del cielo, quelle della *Sindone* chiamano sopra gli adoratori suoi misericordia e benedizione. Sì a letizia spirituale si volga ora il Sermon mio; poichè la *Sindone* non solo è il monumento più solenne dei patimenti di Gesù Cristo, come ho proposto; ma pure il monumento più glorioso del trionfo di Gesù Cristo. Guardate le piaghe di lui che morì, dice Ago-

stino, e vi compungete: *Inspicite vulnera pendentis*: ma poi mirate anche le cicatrici di lui che risorse, ed esultate; *Inspicite cicatrices resurgentis.*

La Sindone sepolcrale è per Gesù la insegna del trionfo; perchè l'impero di G. Cristo comincia appunto al sepolcro, là dove invece finisce il potere anche de' più grandi monarchi. La nascita di questi è illustre e ben a ragione festeggiata dai popoli, perchè son essi che formano la felicità delle provincie; ma devono poi confessare con Davide che la vita loro al par degli altri non è che un sogno che passa, un vapore che si dirada. Il loro governo è glorioso, fanno grandi trattoti colle nazioni; ma non possono farne uno colla morte che gli aspetta, dice il gran re Salomone. I loro sepolcri sono magnifici; emblemi ed iscrizioni che ricordano battaglie vinte, città prese, provincie sottomesse, confini di regni dilatati; ma poi si finisce collo incidere, *furono, non son più, non saranno più.* Anzi quanto è più grande la funebre loro pompa, tanto più è glorioso il trionfo della morte, la quale mostra così che nel suo regno monarchi e sudditi camminano di pari passo, e che al sepolcro non sopravvivono che le sole virtù degli uni e degli altri.

A voi solo adorabile Salvatore, che tenete le chiavi della vita e della morte, appartiene di lasciar l'una e disarmar l'altra come vi piace: e laddove in fronte ai sepolcri anche di quelli che presso ai mille anni eran vissuti in terra vi si legge nel Genesi il *Mortuus est*, che Mosè vi ponea a canto; al solo vostro sepolcro, o Gesù, l'Angelo incise *Surrexit, non est hic*. E dov'è, morte, il tuo trionfo? dove sono i tuoi strali? domanderò anch'io con s. Paolo ai Corinti. Gesù si assoggettò perchè volle a' tuoi colpi, ma per risorgere immortale, e cangiare in trofei di gloria le spoglie tue. Ecco la *Sindone* per testimonio. Guardate impresse le cicatrici di lui che risorse *inspicite cicatrices resurgentis*. Il primo Adamo cercò le vesti come vergognoso effetto della sua sconfitta; il secondo Adamo le rigettò come glorioso testimonio della sua vittoria, riflette il dottore s. Bernardo: *Victus est Adam qui vestimenta quaesivit; vicit ille qui vestimenta deposuit* (1). Sì la *Sindone* Ss. è il monumento più solenne del trionfo di Gesù Cristo. Infatti tutte le altre reliquie santificate dal contatto delle divine membra non ci rammentano che la passione dell'Uomo-Dio, ma la Ss. *Sindone*

(1) S Bern serm XI de Annunt

nell'atto che tutti prodigiosamente compendia e ricorda i divini patimenti, è la sola che ci dimostri e proclami anche la risurrezione del Redentore. Da quella *Sindone*, allorchè per nuovo tremuoto si scuotea d'allegrezza la terra tutta, uscì Gesù col suo corpo glorificato sciogliendosi da sè per virtù propria dai legami di morte. La luce di paradiso di che sfavillava l'Angelo custode del sepolcro illuminò prima col suo candore di neve quel lenzuolo di gloria. Le cicatrici luminose che mostrò Gesù agli Apostoli e fè toccare a Tommaso, toccarono prima e irraggiarono quel Lino santissimo. Il divin corpo, che rapito da nube candida salì al cielo là dal Taborre, infuse prima un'aria d'immortalità alla *Sindone* che il ravvolse morto, e poi risorgente: ed è perciò che illesa ed integra ancor la conserva Iddio dopo diciotto secoli.

Delirano invano i capi della Sinagoga colle corrotte guardie per far credere, che gli Apostoli abbian rapito il corpo di Gesù Cristo. La *Sindone* rimasta nel sepolcro li smentisce; essa sola basta a provare che Gesù Cristo è veramente risorto, come veramente morì, dice s. Paolo, e par che dica a chiunque l'osserva, mirate le cicatrici di lui che risorse, e credete, *inspicite cicatrices resurgentis*.

452

In fatti qual mai rapitore, riflette il Grisostomo, se furar voleva il cadavere perdeasi inutilmente e con pericolo a sciogliere legami, levar fascie, ravvolger sudario, riporre la Sindone, come narrano i vangelisti? Tutto portava seco e in fretta: *Quis enim fur circa rem superfluam tantum laboraret?* (1) Fu perciò che pur egli quel gran Padre disse la *Sindone* il monumento solenne del risorgimento di Gesù, *signum hoc resurrectionis erat*: ed anche gli Apostoli Pietro e Giovanni, se prima credeano deliramenti delle donne il narrato risorgimento di Gesù Cristo che venivan loro narrando, appena entrati nel sepolcro videro la *Sindone*, ne uscirono maravigliati e confermati nella certezza del gran prodigio, dice il Vangelo: *Petrus vidit... et abiit secum mirans* (2): e Giovanni *vidit et credidit* (3).

Stolti Giudei! invece di addurre dormienti testimoni a spergiurare che fu rapito il corpo di Gesù, rapir dovevate la *Sindone* ch'ei lasciò nel sepolcro, perchè sola essa basta a mostrarvi e menzogneri e spergiuri. Invano però lo avreste voi tentato. Due Angeli ne aveano la guardia l'uno al capo, l'altro al piè del

(1) S. Io Chrysostomus Homil LXXXIV in cap. XIX.
(2) S. Luc. c. XXIV. v. 12.
(3) S. Io c. XX v. 8

sepolcro; e l'aspetto loro fulminanto coma la folgore che scroscia allontanava e atterriva chiunque avesse osato toccarla. Non era degna di venirvi alle mani. Il cielo la riserbava ai trionfi. Perciò un giusto l'appresta, un Dio la santifica, i celesti la difendono; e poi una Famiglia augusta dal cielo eletta fra le altre tutte del mondo la possede, la custodisce in questa Regale Città, e con tanto splendore di solennità la onora e festeggia. Dirò di volo ciò che voi tutti sapete, o Torinesi. Invano si tenta rapirla, la minacciano invano gl'incendii: le fiamme che la investivano baciarono rispettose il lembo di quel tesoro santo. Benchè invisibili, quegli Angeli stessi che erano al sepolcro l'hanno in custodia anche adesso, e additano a tutti il monumento più solenne dei patimenti e dei trionfi di Gesù Cristo, quale io vel mostrai con quella brevità che è prescritta: *Inspicite vulnera pendentis, cicatrices resurgentis.*

O Pietro santo, quella *Sindone* che prostrato nel sepolcro vedesti e adorasti, a questa Città privilegiata riserbavala un Dio, a questa Metropolitana chiesa sacra al Batista, affinchè potesse ripetere sempre anche qui quelle sue parole: *Ecce agnus Dei*, impresso in quella tela dal di lui sangue prezioso. Tutto il re-

sto, signori, mandò Iddio al Principe degli Apostoli: *Il presepio, la cuna, la paglia, la scala santa, la colonna, la spina, il chiodo, la lancia, la croce, il titolo, il volto Santo* del Salvatore divino: son questi i monumenti preziosi, che Iddio con una serie continua di prodigi salvò dalla edacità del tempo e dal furore de' suoi nemici, per inviarli alla Città santa quasi gemme di sua passione ad abbellire la sua sposa immortale la Romana Chiesa, come avea già predetto Isaia, *quasi sponsam ornatam monilibus suis*; affinchè coll'una mano mostrasse all' universo il poter delle chiavi, coll'altra i tesori che quasi dote divina inviò Gesù al talamo incontaminato delle sue nozze di Paradiso. In mezzo all'estasi beata però che desta l'aspetto di que' pegni teneri della redenzione nostra, sola la sacra *Sindone* manca per venerare tutto insieme nella città di Pietro quanto l'oriente ebbe un giorno di più prezioso ed augusto. Tu dunque, o Regale Città, sei dopo Roma fra le città tutte del mondo la prediletta dal Cielo; perchè tu sola, o Torino, possedi tale un tesoro che può destare santa invidia a Roma medesima.

Sorgi adunque, ti dirò anch'io, o Torino, col profeta Isaia, sorgi, e t' illumina o Geru-

salemme novella! Vedi la luce che in ciel si leva! La gloria del Signore sfavilla in questo tuo Santuario, o privilegiata dal Dio vivente, poichè custodisci quella *Sindone* Santissima dove fu involto il Desiderato dalle nazioni, il Dio forte, il Padre dei futuri secoli, il Principe della pace! E quali omaggi di culto e divozione non si merita sì preziosa reliquia! Lo stesso s. Carlo Borromeo dalla città di Ambrogio veniva a te scalzo pellegrinando per venerare questo tuo tesoro, santificando per otto giorni di sua presenza le tue contrade: e poche ancor gli pareano otto intere giornate per isfogare la divozion sua in questo Sacrario della divinità. E che non disse, che non fece l'immortale Pontefice Massimo Pio VII, quando profugo per la seconda volta dalla suprema sua sede, in questa Città (tanto affezionata a quel Pellegrino Apostolico) nel maggio 1815. svolgea, venerava, ed esponea all'adorazion pubblica quel Lino sacratissimo? E voi, o Torinesi?... Vi dirò tutto in uno. Imitate la pietà dei vostri Re, e della augusta Regnante Famiglia. Rinnovano essi in questo Santuario ciò che fecero in Betlemme i Re d' Oriente, ed offrono pur essi alla Sindone *aurum, thus, et myrrham*, onorando così Gesù Cristo come

Re, come Dio, come Crocifisso, secondo il pensiero del vostro Vescovo e protettore s. Massimo (1). *Aurum*, e sono le ricchezze di che splende il sacro deposito; *thus*, e sono le continue solennità con cui lo festeggiano; *myrrham*, e sono i frequenti sermoni che si recitano sopra quel monumento della passione di Gesù Cristo. Riflettete, o Torinesi, che questa *Sindone* Ss. veder la dovrete nel gran dì del giudicato mondo sventolare al di sopra della Croce per vostra salute o condanna.

Gran Dio! Piega intanto lo sguardo sopra l'imagine del tuo Unigenito impressa in questa *Sindone*: *Respice in faciem Christi tui.* Piegalo sopra l'augusta Real Casa a cui la donasti (2): *Respice super hanc familiam.* Proteggi il piissimo Regnante che Te qui rappresenta, o Re de' Monarchi, e la sua famiglia, e i suoi ministri, e la sua Corte, e il suo Stato: *Domine salvum fac Regem.*

(1) S. Maximus Ep. Taurinensis Hom. XXII. de Epiph. Dom.

(2) L' elogio che il venerabile Beda fa di Giuseppe di Arimatea, parmi che applicare si possa anche alla Casa Reale: cioè, che tanto a rinvolgere nella *Sindone* il divin Corpo, come a custodirne il sacro deposito conveniva che venisse dal ciel trascelto chi fosse ad un tempo distinto e per pietà e per potere; affinchè si onorasse e difendesse come si meritava un tanto tesoro -- Hom. Ven. Bedae Presbyt.

LAVANDA

FATTA NEL GIOVEDI' SANTO

DA S. M. LA REGINA DI SARDEGNA

MARIA TERESA DI TOSCANA

NEL REALE PALAZZO

Il mio pensiero, S. R. aestà, vola da questa Reggia al Cenacolo di Gerusalemme. Vedo la sala che ci descrive il Vangelo. Essa è grande, ed ha il pavimento tutto di tappeti ricoperto, perchè così volle il Redentore divino: *Caenaculum stratum grande.* Ma il bambino di Betlemme che si degnò poi crescere nell'officina dell'artigiano di Nazaret vuole adesso tanta magnificenza? Sì, quel Gesù che acelse per culla un presepio, per sua trionfale pompa un giumento, per letto di morte un patibolo; per la Lavanda de'suoi Apostoli, alla quale doveva seguire la grande Cena eucaristica vuole un Cenacolo così distinto; poichè nel punto stesso che esercita l'atto della umiltà la più profonda, manifesta anche il carattere della maestà la più eccelsa. Infatti nel lavare che fa Gesù Cristo i piedi a' suoi

Apostoli io ammiro la maestà che si umilia, e l'umiltà che s'innalza, dietro la idea che mi offre al breve discorso il M. Pontefice s. Leone: *Tota in maiestate humilitas, Tota in humilitate maiestas*(1). Un Dio lava i piedi a' poveri pescatori, qui non è che umiliazione: *Tota in maiestate humilitas*. Ma quel lavacro rinchiude in sè tanti misteri, e qui è tutto maestà, *Tota in humilitate maiestas*. Per tal guisa anche la Sacra Vostra Maestà imitando l'esempio umilissimo del Re de' Monarchi, accresce in questo giorno lo splendore della propria grandezza: *Tota in maiestate humilitas, Tota in humilitate maiestas*.

In Gesù si ammirò sempre un' adorabile unione della infermità e della potenza, come riflette il gran Bossuet, perchè da per tutto si mostrò un uomo che era Dio. Infatti coricato nel presepio si manifesta nel cielo; nasce tra gli animali, e gli Angeli pubblicano il suo nascimento; la terra lo rifiuta e il cielo lo manifesta con una stella prodigiosa; è tra le fasce, e i Re di Oriente lo adorano: vive fra noi pellegrino ed oscuro per anni trenta, e poi negli altri tre stordisce il mondo co' suoi miracoli. Non ci redime però Gesù mostran-

(1) S. Leo M. Serm. III. de Pass. Dom. c. 5.

dosi Dio, ma abbassandosi sotto degli uomini; non facendo prodigi incomprensibili, ma soffrendo umiliazioni infinite. E perchè? Ragioniamo colla Scrittura Santa. Il cieco orgoglio dell'antico degli uomini voleva erigere i suoi posteri in altrettanti piccioli Dei. Ma il trono di Dio non si può dividere: la divina maestà non può avere alcun eguale. Osservate però nuovo segreto della divina bontà. Un uomo pretende farsi Dio coll'orgoglio, e un Dio si fa uomo colla umiltà. La creatura sdegna la sudditanza, e il Creatore si fa suddito egli per ammaestrarla. Vieni dunque, o uomo, o superbo picciolo Nume. Mira il grande Iddio vivente che si abbassa per confonderti, che discende per sollevarti, che prende il niente della tua natura per innalzarti con un riscatto glorioso. I nostri passi sono tutti superbia, quelli del Salvatore tutti umiltà. Volle umile madre, umile casa, umili vesti, umili adoratori. Umile nella Circoncisione, umile nella fuga in Egitto, umile nella sua sudditanza di Nazarette. Si lasciò battezzare con umiltà dal suo Batista, trascelse umili pescatori, accarezzò umilmente i fanciullini in faccia alle turbe, impose silenzio sopra i suoi miracoli, fuggì quando lo volevano far Re; finalmente prima di far seco sedere gli

Apostoli all'ultima cena lavò loro i piedi umilissimamente. Gran Dio de' prodigi! è dunque cosa sì grande credersi cosa picciola, che se Tu non ce ne avessi dato l'esempio, l'uomo forse non avrebbe mai conosciuto così bella virtù?... Tu l'hai sempre esercitata fin dal presepio; ma oggi nella sala del Cenacolo la fai lumeggiare in tutto il suo splendore; oggi anzi lavando i piedi ai discepoli tu la incoroni, mostrandoci siccome ho proposto che una maestà che si umilia è una umiltà che s' innalza: *Tota in maiestate humilitas, tota in humilitate maiestas.* Non ci dipartiamo dal Vangelo. È Dio stesso che ci scopre i motivi della lavanda, e i misteri che in sè racchiude.

Gesù Cristo conoscendo omai vicino il momento della sua morte, e sapendo che il Padre affidato gli aveva la cura e la redenzione di tutto il mondo, volle lasciarci come per testamento l'atto più tenero di carità e di umiliazione. Raduna i suoi discepoli, e dice loro: mi avrete ancor per poco fra voi. Depone quindi le sue vestimenta, ma quali? le esteriori, quelle cioè che raffiguravano le peccatrici vesti di Adamo, riflette s. Cirillo di Alessandria; ma la sua divina veste inconsutile no, che figurava essa la innocenza. Quelle perciò cadranno fra le mani de' cro-

cifissori e saran fra loro divise: ma la inconsutile veste rimarrà intatta, sarà solo gittata la sorte sopra di essa. Gli Apostoli che vedono il divino Maestro prendere il lino o sciugatoio, adattarselo al petto, cingersi i lombi, versar l'acqua egli stesso nella conca, maravigliati si guardan l'un l'altro, e con un silenzio di altissima sorpresa stanno osservando che mai far si voglia il Nazareno. Quando poi si accostò per lavar loro i piedi, cominciando da Pietro, tutti si scossero, si ritirarono, e Pietro il primo con impeto di riverente affetto, divin Maestro, sclamò, Tu, a me, colle tue mani, lavarmi i piedi? oh non me li laverai in eterno!... Ora qui osservate nelle risposte e nell'azione di Gesù la maestà che si umilia e la umiltà che s'innalza, come diceva: *Tota in maiestate humilitas, tota in humilitate maiestas.*

Gesù accintosi a lavar i piedi a'suoi discepoli non comparisce che l'infimo fra di loro, dunque tutta umiltà, *tota in maiestate humilitas*; ma risponde, vi lavo i piedi perchè voi non siete tutti mondi, dunque legge ne' cuori, e perciò tutta maestà, *tota in humilitate maiestas.* Gesù sa di dover essere tradito da uno de' suoi discepoli, e tuttavia lava i piedi a tutti, anche al traditore, dunque tutta umiltà,

402

tota in majestate humilitas; ma il traditore Ei lo conosce e lo addita anche agli altri, dunque l'altrui volontà benchè segreta gli è manifesta, e perciò tutta maestà, *tota in humilitate majestas.* Gesù finalmente esercita un'azione vile ed abbietta per chi non ne conosce il mistero, dunque tutta umiltà, *tota in majestate humilitas;* ma dice al suo Pietro: se non ti laverò i piedi non potrai aver meco parte nel regno de' cieli: dunque è il Dio padrone dell'avvenire, e che ha per sua stanza il Paradiso; e perciò tutta maestà, *tota in humilitate majestas.* Ah se così è, rispondea Pietro, non i piedi soli, ma e il capo lavami o maestro mio! e Gesù frattanto lavava a tutti i piedi e poi gli asciugava. Ma gli occhi suoi misericordiosi erano sempre rivolti allo sciaurato apostolo che lo doveva tradire, perchè ne sentiva pietà. E quegli sguardi divini con un linguaggio più delle parole eloquente gli dicevano: infelice tu vorrai perire! O Giuda sciaurato! e qual sentimento fu il tuo quando il Redentor mansueto, dopo aver detto che c'era fra' suoi Apostoli il traditore, e tu sapevi di esserlo, tuttavia il vedesti accostarsi anche a te? Ma quando quelle benedette divine mani ti toccavano, ti lavavano, o sciaurato, non ti si commossero le viscere per te-

nerezza! Per usarti maggior pietà non ti smaschererò da principio; poi ti accennò solo sotto di un velo, poi per ben cinque volte ti ammonì sospirando sopra di te, perchè tu non avessi a perderti. Quella lavanda misteriosa era fatta specialmente per te, per te unicamente quelle parole tenerissime che l'accompagnarono; e tuttavia tu con que' piedi lavati da un Dio correvi subito dopo alla Sinagoga per contrattarne la vendita? Con quella bocca pasciuta delle carni d'un Dio, e dal bacio di un Dio onorata che ti chiamava per l'ultima volta *amico* nell'atto stesso che tu ti appressavi a tradirlo, o fellone, potesti tu . . . Ah! tremiamo, tremiamo per noi tutti! Guai se la divina grazia ci abbandona! Noi stessi Apostoli possiamo cangiarci in Giuda! Io più degli altri, o mio Redentore divino! L'umiltà di cui ci dai oggi l'esempio il più luminoso, è l'unica virtù che ci sostiene per non cadere, o che ci rialza se siamo caduti: è la virtù che ci fa veramente grandi agli occhi tuoi, e agli occhi pure del mondo. Anche questa vostra Reggia, Sacra Reale Maestà, n' è oggi una prova. Non mi apparve mai più così magnifica quanto in questo giorno, in cui fanno assieme contrasto la maestà e l'umiltà, e l'una acquista dall'altra ornamento e splendore. Se-

nonchè in tal momento non è più questa una Reggia terrena, ma mi sembra un Santuario. Infatti i troni si son cangiati in altari, i Regnanti in ministri dell'umile ceremonia commoventissima. Il Cielo guarda dall'alto il tenero rito che con tanta augusta pompa si compie, e vede con compiacenza come si onori l'umiltà che esercitò e consacrò oggi nel cenacolo Cristo Signore. Esso ha infuso fin d'allora tanta maestà ad un'azione sì umile, che appunto dai Grandi merita di essere praticata. Il Pontefice Sommo, i Vescovi, i Re, le Reine, ecco i ministri degni di tal atto. Nè già se ignobile mano sotto povero tetto si facesse a lavare altrui i piedi onorerebbe, come conviensi, la misteriosa cerimonia; ma bensì quando capi avvezzi alla tiara o al diadema si abbassano verso i poverelli, quando mani avvezze a stringere il pastorale, o lo scettro fra lo splendore delle basiliche o delle reggie si fanno ad esercitarla. Sì tutto è grande tutto sublime in questo lavacro. Tu stessa, o acqua, che sei preparata per passare dall'ara alle mani di un'Augusta Regnante, e da quelle mani regali sopra i piedi di poverelle fanciulle, fra poco sarai un simbolo sacro. Tu, che tutto lavi, nè hai bisogno di essere lavata, meritasti esser fatta sacramento di Cristo: anzi tu cominci

sempre la prima, tu chiudi i celesti misteri. Gesù ti consacrava fin d'allora che entrando nel Giordano immergeva seco e sollevava rinnovato tutto il mondo; e quando ti camminava sopra co' suoi piedi santissimi, e quando fosti da lui cangiata in vino alle nozze di Cana; ma spezialmente oggi quando ti versava colle sue mani divine lavando i piedi agli Apostoli. Ah quando fra poco sarai versata da mani pissime sopra piedi innocenti, deh scenda sopra noi tutti il celeste lavacro, che tu raffiguri, o acqua, sicchè ciascuno di noi possa dire col Re Profeta; mentre quelle innocenti si lavano, tu o Signore astergerai il cuor mio, e si farà più candido della neve, *lavabis me et super nivem dealbabor.*

E qui verso il fine deh! non si turbi, o eccelsa Regina, la vostra singolare modestia, o quella dell'eletto drappello che vi fa qui corona per ciò che sono per dire in onore del vostro sesso. Non sono io che parlo, è il Vangelo. E Gesù Cristo medesimo me lo comanda, dove dice: dovunque si predicherà il mio Vangelo, si predicherà pure ciò che la donna di Magdaloha fatto per me; ed io vel ripeto perchè tutte, e sempre vi facciate degne colle vostre virtù della predilezione celeste. Amate, amate Gesù, che usò sempre verso le donne

la più singolare clemenza, ed operò per esse i più strepitosi prodigi. La vedova di Naim, la Emmoroissa, la Cananea, e Marta ottennero da Gesù le grazie più segnalate. La peccatrice di Magdalo, la Samaritana, l'Adultera furono i trofei della sua misericordia. Lo stesso risorgimento di Lazaro, quel solenne miracolo del Redentore, l'operò Cristo per le preghiere di Maddalena, e di Marta. Le donne poi nella storia acerbissima dei patimenti divini ricambiarono Gesù mostrando sempre per esso fedeltà, e compassione, come ci narrano gli Evangelisti. Le donne pietose seguirono i passi di Gesù somministrandogli il bisognevole; versarono sopra i di lui piedi divini unguenti preziosi; piansero inconsolabili quando lo videro salire il calvario. Se Pilato ascoltava la moglie sua non avrebbe condannato Gesù; poichè, mentre sedeva egli sul tribunale per proferire la fatal sentenza, la moglie di lui, dice il Vangelo, gli spedì un'ambasciata: e per pietà, gli fè dire, per pietà non tradire quel giusto, oggi in visione ho tanto tanto sofferto per lui! Le donne finalmente non si distaccarono dal patibolo del Redentore, lo accompagnarono morto al sepolcro, prepararono aromi ed unguenti per ungere il divino cadavere, furono le prime a vedere il Nazareno

risorto, e le prime ad annunziare agli Apostoli il veduto prodigio consolantissimo. Esultate dunque, o donne, vi dirò anch'io colle parole del S. Vescovo e Martire Zenone, esultate, *exultate foeminae*. Per mezzo della vostra Reina Maria, cancellata l'antica colpa, noi tutti aspiriamo al paradiso: *Culpa deleta veteri ecce per vos jungimur coelo*. Riconoscete però l'innalzamento del vostro sesso, e non siate degeneri dalle virtù di quelle che l'hanno reso così santo e sublime, *Promotionemque vestri sexus agnoscite*. E se volete una scuola più vicina imitate la novella Clotilde che sta ora per accingersi . . . . ma no, non voglio turbare la pace di quella bell'anima, che dal Cielo più che da noi attende e riceve le sue interiori dolcezze. Al Cielo dunque uno sguardo, al Cielo un voto, e si chiuda. O Beato Amedeo, guarda dal Cielo questa tua reggia! Vedi se in più solenne maniera si possa adempiere il tuo bel detto che lasciavi morendo quasi in retaggio a' tuoi successori, *diligite pauperes*, mentre e mensa, e cibi, e mani reali fra lo splendore della Reggia, e di quanto ha di più grande il Regno onorano oggi i poverelli e li pascono. E tu, o Signore, che nel Cenacolo del lavacro mandasti dalle sfere il Paraclito spirito sopra gli Apostoli, e

per mano della S. Imperatrice Elena lo cangiavi poscia in un tempio a te sacro, deh! guarda questa Reggia, e l'augusta Reale Famiglia come cosa tua, o Signore. Qui e gli Umberti, e gli Amedei, e le Ludoviche, e i Bonifazi, e le Margherite, e le Clotildi fecero sempre brillare accoppiate la pietà colla potenza, la cristiana umiltà colla magnificenza regale, e per modo che io ben potrei incidere in fronte a questa Reggia avventurata le parole che porsero le tracce al sermon mio breve, una maestà che si umilia è una umiltà che s'innalza: *Tota in maiestate humilitas, tota in humilitate maiestas.*

CON PERMISSIONE